

Politica dei redditi

Sì, la sfida deve venire da tutta la sinistra

Dopo aver doppiato lo scoglio della guerra dei decimi, le forze sociali si trovano ormai a tu per tu con il governo: torna obbliga la verifica dell'accordo del 22 gennaio.

Acquista perciò ancor maggiore rilevanza la riflessione fatta da Reichlin sulla politica dei redditi, che merita un confronto attento ed approfondito nella sinistra italiana.

Si tratta in definitiva di compiere uno sforzo culturale e politico, i cui effetti si misureranno tangibilmente con il livello e la qualità del risanamento economico, e giocare come l'unità, plausibile e concreta politica di sinistra per ripresa economica e sociale. Non siamo insomma di fronte ad una sorta di «seccia rapita», bensì ad una svolta significativa per la sinistra italiana. In quanto concepito in tal modo, la politica dei redditi diventa un terreno reale ed attuale di confronto per il sindacato, per le forze di democrazia laica e socialista, per i comunisti italiani, e per tutti, in prospettiva, un potenziale terreno di unità.

Nei immediati talli riflessioni non possono non nascere dalla constatazione che, pur essendo stata respinta il 26 giugno la linea di restaurazione economica, è indispensabile evitare che essa riemerga pericolosamente ed aggregi consensi, così come è necessario tener d'occhio quelle posizioni che, anche all'interno del governo, fanno del monetarismo la propria scelta di fondo ed appaiono perciò avversarie sia di un processo graduale e risanamento, sia di un clima di costruttiva tregua sociale.

E' noto infatti che guardando intorno troviamo nelle società industrializzate e nei paesi sviluppati, ricche della cura tacheriana alla politica di Reagan sul piano economico, che restituiscono la difesa delle società industriali, e che in questi paesi, con grandi costi sociali. Ciò non può che farci riflettere: o emerge con nettezza dalla sinistra, pur se diversamente dislo-

cate, una serie di proposte che danno anima ad una vera politica dei redditi, oppure per questa sinistra gli anni '80 rischiano di finire con una sconfitta prima ancora di cominciare davvero.

Lo scontro sulla scala mobile ha in effetti creato attorno a questo tema un clima pesante e di sospetto. La stessa decisione «faticosa» degli imprenditori privati di pagare con riserva il terzo punto di contingenza, testimonia di un'ancora non sopita velleità di contro. Ma anche se la scelta di pagamento fatta dagli industriali può essere stata dettata dalla volontà di staccare, sia pure a malincuore, il prezzo del biglietto per la destinazione della verifica di fine anno, va detto con estrema franchezza che per il sindacato quel «sì» è un assenso senza aggettivi o condizionamenti e quindi per noi decisa la parola fine sull'intera questione dei decimi.

Ora è tempo di rimboccarci le maniche. Ed è in questo senso che il ragionamento svolto da Reichlin diviene di notevole interesse. In quanto la forza dell'indicazione della politica dei redditi deriva anche dal contesto e dalla rilevanza degli apporti con i quali si precisa nel paese ed in Parlamento.

C'è uno «scippo» colossale

Va detto subito che non si può ridurre la politica dei redditi soltanto a salari e pensioni. Non è la parte dei redditi esseri pensò il sindacato, e se così fosse la nostra opposizione sarebbe totale. Anche perché, come sostiene Reichlin, il sindacato in questo senso sta già marciando ed i lavoratori hanno le carte in regola. Una vera politica dei redditi per essere credibile, infatti, deve riguardare tutti i redditi, e quindi imporre una coraggiosa manovra di politica economica dal lato delle entrate, centrata su un disegno inesorabile di giustizia fiscale.

Non c'è dubbio che la prosecuzione

ne del confronto con il governo e la stessa verifica dell'accordo del 22 gennaio, saranno segnati profondamente dal grado di accoglienza delle proposte in materia fiscale avanzate dal sindacato. Le misure di cui chiediamo attuazione hanno registrato già un tumultuoso polverone delle associazioni dei commercianti e dei liberi professionisti.

Ma patrimoniale, tassazione futura dei titoli di Stato, reddito presuntivo, non sono una guerra santa del sindacato contro le altre categorie di cittadini, in quanto propongono soluzioni ragionevoli per costruire uno Stato moderno e giusto. Su questo versante il sindacato ha pochi alleati sia a livello politico che sociale; eppure la politica dei redditi senza giustizia fiscale non ha senso.

Intanto però gli industriali fanno orecchie da mercante, quando invece le forze sociali del mondo della produzione dovrebbero trovarsi in sintonia a reclamare che questo «scippo» colossale fatto alla nostra realtà economica e sociale abbia fine.

Così come l'opinione di quanti non vogliono cedere privilegi ingiustici sul piano fiscale, ci fa tenere che non è il momento di aprire una battaglia resistenziale su questi problemi, ma di tentare di superare le scie e trabocchetti si sprecheranno come è già avvenuto in passato per tentativi simili. Ecco perché è nostra convinzione che, ad esempio, su talune leggi economiche (i diversi gruppi politici e le diverse sensibilità in essi presenti, semmai aggiungerebbero prerogative alla efficienza ed efficacia dei lavori parlamentari, e qualcuno in più ne darebbe ai lavoratori che fanno nel paese già il loro dovere, ed attendono quindi con ansia e legittimo senso critico il varo di misure legislative improntate ad equità.

Il movimento sindacale è nel suo pieno diritto quando rivendica tutto ciò, in quanto riesce ad essere portatore moderno di interessi generali se tiene legate in una sola strategia la disponibilità a mantenere salari e pensioni entro i limiti programmati, la ferma richiesta di interventi fiscali mirati ed innovativi, l'impegno per l'occupazione.

Altrimenti i colpi della crisi sono tali che dal tramonto di una vera solidarietà nella realtà del suo dipendente, dal prevalere di interessi particolari su quelli generali nel sociale, potrebbe formarsi un'aggregazione di forze eterogenee (ma tale da poter apparire una vera e propria spina dorsale per gli scontenti, i confusi, i timorosi, i conservatori di ogni tipo) dalle caratteristiche di massa e con una valenza di partito giocardiano, se così si può dire, che taglierebbe fuori la sinistra (anche in una logica di competizione interna) volta ad una sua complessiva espansione, dalla possibilità di esercitare un'influenza su vaste categorie sociali, vecchie e nuove, e ridurrebbe il sindacato a sopravvivere con un ruolo rivendicativo e di proposta politica ridotto in termini di spessore sociale e collegato a sempre minori quote di lavoro dipendente.

Un deserto di buone intenzioni

La società italiana non si trova solo di fronte ad un dato di crisi produttiva «ereditario» ed ereditato dagli sconquassi della fine degli anni '70, ma ha davanti a sé sfide poderose: l'evoluzione tecnologica, le nuove generazioni di giovani che si affacciano sul mercato del lavoro e trovano un deserto di buone intenzioni, la crescita del terziario avanzato ed il mutamento delle regole del gioco dal punto di vista occupazionale che ciò comporta. Se questi pochi e semplici richiami valgono qualcosa, allora è indispensabile che nelle relazioni industriali di questo paese si inseriscano elementi di gestione che permettano al sindacato un controllo ed una partecipazione alle scelte di riorganizzazione e di rilancio produttivo.

Siamo insomma al problema della codificazione, che stenta a marcia nel confronto con l'impresa pubblica, e all'anno zero in quello con l'impresa privata. Ma le sue azioni, della codificazione o comunque lo si voglia chiamare un meccanismo che permetta al sindacato di avere un peso rispetto alle trasformazioni in atto, sono assai basse anche al mercato della borsa politica. Ed è questo un altro punto della politica dei redditi che va invece affrontato e fatto camminare.

Un altro dato va però aggiunto, ed anche ad esso Reichlin dedica un passaggio. È l'attenzione al problema della professionalità.

Ad esso ha fatto velo nel passato sia il tabù di un egualitarismo malinteso e male usato, sia il tabù della scala mobile che nel frattempo aveva preso per strada, nella realtà, il punto unico, al di là del suo difeso formale. Ne è conseguito un fenomeno di appiattimento spaventoso, di fronte al quale siamo stati per lungo tempo inerte e tutti. E sordi anche: sordi al monito di Amendola che già sollevava il problema e lo legava ad un fatto di democrazia sindacale di ruolo del sindacato nei luoghi di lavoro, sardi al ricordo dello sforzo compiuto da Buozzi e da Di Vittorio in campo sindacale (ed in tempi non sospetti) per unificare i vari settori sociali di lavoratori, riconoscendo spazio alla professionalità. Sordi al fatto che su salari e pensioni non sono in gio-

«La cosa strana è che ripetessero gli slogan di sei anni fa...»

Caro direttore, vorrei fare alcune considerazioni sulla manifestazione per la pace del 22 ottobre a Roma. Intanto sul numero delle presenze dei cosiddetti «autonomi» o gruppi di ispirazione «eversiva». Mi pare francamente che fossero più di cinquecento o mille come molti giornali, compreso il nostro, hanno scritto. Io ho visto solo quel corteo, aperto dalla Sicilia che partiva da piazzale «500», alla cui testa c'erano Lama e Luigi Colajanni; ho stimato la presenza di quei «gruppi» in un numero superiore almeno tre volte di quello stimato da altri. Potrei anche sbagliare, ma non credo.

Ma la cosa che più mi ha colpito è stata la presenza di molti giovanissimi tra quelle fila. Forse più della metà era gente tra i 18 e i 25 anni, cioè giovani di nuova formazione «politica», post-'77. La cosa strana però, che ci deve far meditare, è che quei giovani ripetevano gli stessi slogan di sei anni fa. Questo ci deve far riflettere molto, soprattutto per due motivi:

1) perché per quella strada quei giovani troveranno le cose che hanno trovato i loro predecessori (emarginazione o carcere) e certamente noi comunisti non vogliamo che ciò accada;

2) perché credo che le cause di certe forme di lotta non sono state ancora del tutto affrontate e risolte.

Di conseguenza bisogna fare in modo che l'emarginazione economica, sociale e politica non si risolva in forme di protesta «eversiva» e senza sbocchi politici.

Forse il nostro modo di far politica oggi dovrebbe ancora tener presente questa realtà.

FRANCO FLORIO
(Cerano - Novara)

LETTERE ALL'UNITÀ

«La cosa strana è che ripetessero gli slogan di sei anni fa...»

Caro direttore, vorrei fare alcune considerazioni sulla manifestazione per la pace del 22 ottobre a Roma. Intanto sul numero delle presenze dei cosiddetti «autonomi» o gruppi di ispirazione «eversiva». Mi pare francamente che fossero più di cinquecento o mille come molti giornali, compreso il nostro, hanno scritto. Io ho visto solo quel corteo, aperto dalla Sicilia che partiva da piazzale «500», alla cui testa c'erano Lama e Luigi Colajanni; ho stimato la presenza di quei «gruppi» in un numero superiore almeno tre volte di quello stimato da altri. Potrei anche sbagliare, ma non credo.

Ma la cosa che più mi ha colpito è stata la presenza di molti giovanissimi tra quelle fila. Forse più della metà era gente tra i 18 e i 25 anni, cioè giovani di nuova formazione «politica», post-'77. La cosa strana però, che ci deve far meditare, è che quei giovani ripetevano gli stessi slogan di sei anni fa. Questo ci deve far riflettere molto, soprattutto per due motivi:

1) perché per quella strada quei giovani troveranno le cose che hanno trovato i loro predecessori (emarginazione o carcere) e certamente noi comunisti non vogliamo che ciò accada;

2) perché credo che le cause di certe forme di lotta non sono state ancora del tutto affrontate e risolte.

Gli unici annunci che ancora non richiamano la «bella presenza» sono quelli mortuari... ancora per quanto?

Recentemente Gil Cagnè, intervistato da Maurizio Costanzo, ha sottolineato come oggi il lavoro esista soltanto per le ragazze belle! E Gil è uomo di mondo! Una nota presentatrice della R-1 proprio in questi giorni ha presentato un suo libro che spiega come la bellezza sia determinante per il successo. E ricordate Portobello? Chi è più basso di una data altezza, in Italia (anche lo Stato ci mette un cartello) non è accettato come lavoratore! E si sa: l'altrezza è mezza bellezza!

Ed i poveri perché sono brutti? Ed i ricchi perché sono belli? Belli perché ricchi o ricchi perché belli? So solo che non è giusto che il bello abbia tutto facile nella vita! Verrebbe quasi voglia di fargliela pagare: di tassare il bell'aspetto!

Questa mia in fondo potrebbe essere lo sfogo di tanti e tanti esseri, colpevoli solo di essere nati in un corpo sbagliato ed in una società sbagliata!

LUCIANA QUADRACCIA
(Roma)

Tiro al bersaglio

Caro direttore, lo spirito antidemocratico che presiede alla formazione di alcuni corpi speciali dell'esercito porta inevitabilmente a manifestazioni degne dei soldati di ventura o, se si vuole, della Legione Straniera.

Ebreo, Partigiano, Comunista, Negro, Bolscevico sono i nomi con cui i pacifisti italiani di stanza in Libano contrassegnavano le sagome contro cui si esercitavano al poligono di tiro di Jhanour. La testimonianza riferita da Luciano Zagari, 21 anni, caporal maggiore della Sanità, reduce da Beirut e raccolta sull'«Europa» da Carlo Brambilla (n. 45 del 5 novembre 1983).

«I chi affidiamo, dunque, l'onore, il prestigio e la fedeltà agli ideali della Repubblica Italiana?»

Mi domando: la grinta patriottica di Lagorio ieri, e di Spadolini oggi, esprime pure il valore negativo di questi comportamenti riferibili a una parte dell'esercito italiano?

BENDETTO CARUSO
(Venezia - Mestre)

Forse li ha confusi con una «forza di pace»?

Caro Unità, sono un militante comunista e gli avvenimenti in Libano mi spingono ad alcune considerazioni:

1) Come mai non siamo riusciti a mobilitare le forze democratiche contro il genocidio che si sta perpetrando verso i palestinesi?

2) Per l'ottenimento al distaccoamento israeliano di Tiro il nostro Presidente del Consiglio Craxi ha inviato al primo ministro d'Israele un messaggio di esortazione. Forse Craxi crede che le truppe della stella di David si trovino in Libano come forza di pace? Quindi non ammette azioni partigiane contro truppe occupanti?

VINCENZO FELLUA
(Napoli)

Difficoltà e spazi

Caro Unità, ho letto giorni fa una bella critica musicale di Franco Puleini, nella quale si parlava di un lavoro di Alfred Schnittke. E di Schnittke si diceva anche che, «compositore di punta» dell'URSS, ha rapporti difficili con il «potere sovietico». Ebbene, la realtà è sempre molto complicata e lo credo che anche dell'URSS non si debba parlare per sciemmi. Allora dirò che un paio di settimane addietro ho incontrato Schnittke a Mosca, e magari le avro anche un concerto di musiche sue nella sala del Conservatorio e nel quadro del Festival di musiche sovietiche, organizzato appunto dal «potere», e dirò che anche questa volta, come altre neppure poche, sono ripartito da Mosca con un disco che comprendeva musiche di Schnittke. Forse non è molto, ma è un'immagine diversa da quella data da Puleini.

Naturalmente Schnittke ha avuto le sue difficoltà, e magari le avro anche se vogliamo collocare in un quadro più articolato, nel quale c'entra un «potere sovietico» che offre anche spazi non indifferenti ai «compositori di punta»?

LUIGI PESTALOZZA
(Milano)

Per il «detenuto di massima pericolosità»

Signor direttore, esprimiamo la nostra completa solidarietà a Piero Del Giudice (rinviato a giudizio per l'omicidio Pedonovi e per banda armata n.d.r.) che, dopo quasi quattro anni di detenzione preventiva, è stato inopinatamente trasferito al carcere speciale di Cuneo, riclassificato come «detenuto di massima pericolosità», senza che tuttora siano state rese note le ragioni di tale decisione.

Poiché l'istruttoria è da tempo conclusa, né sono emerse nuove imputazioni, né sussistono né sussistere motivi disciplinari tali da giustificare un trasferimento dal carcere circondariale di Rimini, noi riteniamo che esso rappresenti un atto grave, in accordo con la logica repressiva del momento attuale; oltre che una minaccia all'integrità fisica e psicologica di Piero nel momento in cui sta per essere processato.

Già la posizione di detenuto di massima pericolosità rappresenta un danno processuale, quando non si voglia vedere nell'isolamento cui è sottoposto da quindici giorni, una lesione del diritto a difendersi nella pienezza delle sue facoltà.

CLAUDIO ANNARATONE, GIANNI BAGET BOZZO, GIORGIO BARATTA, ANTONIO ENZIL, RENZO FERRARI, ISHTA GAETA, GIOVANNA GALLIO, GIACARDO MAJORINO, EMILIO MOLINARI, FRANCO ROTELLI, RENATO ROZZI, MARCO SPINELLA, GIOVANNI TIBONI, MARIO TOMMASINI, GABRIELE USBERTI, UGHETTA USBERTI, TINO VAGLIARI, MIRELLA VENTURINI, LEGA DI CULTURA DI PIAZZONA, REDAZIONE ABITI/LAVO (Milano)

Studente polacco di matematica

Caro «Unità», sono polacco, ho 25 anni e studio matematica all'Università di Lodz. Vorrei corrispondere in inglese per parlare di viaggi, musica, sport, lettere ecc. Collezione cartoline, riviste e guide turistiche illustrare.

SLAWOMIR TYBOROWSKI
(box 44, 90.955 Lodz 8)

PRIMO PIANO

La ricchezza geotermica nascosta nella zona flegrea

Quanta energia nel sottosuolo di Napoli

Recentemente una società mineraria straniera ha chiesto ed ottenuto dal nostro ministero dell'Industria un permesso di ricerca per energia geotermica alle porte di Napoli, inserendosi tra altri due permessi, intestati alla joint venture (l'accordo di collaborazione ndr) ENI-ENEL, che per carenza di capacità tecnica e di volontà di fare di uno dei due titolari, operatore sul luogo, non ha ancora raggiunto i risultati di interesse tecnico. Ben venga dunque un altro operatore, che ha già mietuto successi all'estero, perché la zona flegrea, che borda la città a nord e ad ovest, è tra le più indiziate del paese per l'eventuale presenza di energia geotermica ad alta e bassa entalpia (cioè vapore da utilizzare per produrre energia elettrica e acque calde per usi civili), già individuate e studiate prima della guerra.

Il problema energetico, come del resto il nostro Piano nazionale prevede, punta anche, per il risparmio di energia importata, sull'utilizzazione delle acque calde del sottosuolo, già da tempo rinvenute e presenti in vaste aree, per utilizzazioni caloriche tra i 40 e gli 80°, senza ricorrere né alla combustione del carbone, del petrolio o del gas né alla fissione del nucleo atomico. Ed inoltre occorre ricordare che l'utilizzazione dell'energia geotermica può in taluni casi aiutare la riconversione industriale di mano d'opera, altrimenti passata o da passare in cassa integrazione. Un esempio, modesto ma significativo, di quanto ho testé affermato, è il progetto Amiata, pensato e realizzato in questi ultimi anni in provincia di Siena. Ricordiamo non dimentichiamo che si tratta qui di risorse locali e



Impianto di perforazione nella area geotermiche toscane

Una società mineraria straniera ha ottenuto il «permesso di ricerca»: perché non emularla? - Vapore da utilizzare per produrre elettricità e acque calde per usi civili - L'esempio dell'Amiata

localmente sfruttabili, tanto che il disegno di legge già approvato durante la scorsa legislatura, e dedicato con essa, ora di nuovo messo a punto presso il ministero dell'Industria e da ripresentare al più presto al Parlamento, prevede che le risorse geotermiche a bassa entalpia (cioè le acque calde) passino sotto l'amministrazione delle Regioni, proprio perché di quelle stabilimenti siderurgici, potrà rappresentare pur sempre qualcosa.

È difficile, e non solo per gli enti locali, passare a una fase di studi concreti e della necessaria pianificazione della nostra industria di trasformazione delle materie prime. Un'area geotermica come l'Europa occidentale, e in particolare l'Italia che è nella situazione peggiore, e che non possiede in quantità sufficiente né materie prime minerarie, né energia, deve fatalmente ricorrere alla produzione di energia primaria siderurgica e metallurgica, che inghiotte annualmente migliaia di miliardi di contribuenti, in industrie di lavorazione secondaria e di trasformazione partendo da metalli già raffinati altrove. E' un problema grosso, non risolvibile a colpi di bacchetta magica da governi che si succedono con ritmo quasi semestrale. Occorre una stabilità governativa, occorre non mutare i titolari del dicastero a ogni stormo di fronde e occorre soprattutto un governo che sappia governare, che sappia rinunciare a soluzioni parziali e costose che interessano il collegio elettorale di questo o di quello, che sappia redigere un piano pluriennale di ristrutturazione industriale e di graduale riconversione della mano d'opera.

Come ha di recente dichiarato a Napoli il dirigente di un'importante società elettromeccanica nazionale, occorre abbandonare la filosofia del «lasso-progressismo», cioè di quel finto progresso che è in realtà lassismo. Occorre riscoprire le compatibilità, occorre rimboccarci le maniche per gestire sistemi complessi e validi; occorre anche abbandonare l'eccesso di assistenza governativa e creare aziende, anche medie e piccole, che sappiano camminare con le loro gambe.

Ma tutto ciò va inquadrato nell'ambito di una programmazione lungimirante e coraggiosa ove ciascuno faccia la sua parte: un'industria che non conti soltanto sull'assistenza governativa, e un governo che governi.

Felice Ippolito

MA NOI: DA DOVE VENIAMO? DOVE ANDIAMO? CHI SIAMO?

A: DA POZZUOLI. B: NUN SE SA. C: NESSUNO.